



ha fatto assumere senza alcuna considerazione dei bilanci ma ha assunto tutti in ruoli amministrativi, quando ci sarebbe bisogno di autisti». I propositi di vendita di quote di Ama (l'azienda dei rifiuti) da parte di Alemanno ha poi qualcosa di misterioso, perché Ama fa la raccolta dei rifiuti, attività, come noto, molto dispendiosa mentre la parte redditizia è quella della trasformazione in energia. Ma le sortite di Alemanno sulle privatizzazioni denunciano anche la totale assenza di politica industriale del Campidoglio. Oggi di fronte alla sede della municipalizzata si terrà un sit in organizzato da consiglieri del Pd, fra cui il presidente della commissione ambiente Athos De Luca.

SENZA GARA

Marco Causi, ex assessore al bilancio a Roma, ora deputato, è firmatario di un emendamento del Pd al decreto liberalizzazioni del governo Monti in cui si chiede di abrogare la norma che consente di privatizzare senza gara. Perché, dice, «il decreto pur correggendo il vecchio decreto Ronchi non ha modificato la norma più orrenda, che consente di privatizzare senza liberalizzare». È il «peggiore dei mondi possibili» e il sospetto, per quanto riguarda Roma è che quello che viene messo in vendita siano «rendite monopolistiche garantite da contratti pubblici». Con

Causi (Pd)

«Il sindaco non è obbligato. Potrebbe fare delle gare»

buona pace della qualità dei servizi al cittadino e della concorrenza, il privato si troverebbe in tasca la concessione, nel caso di Acea, dell'illuminazione pubblica e dell'acqua fino al 2029.

Causi si chiede se Alemanno, «menta sapendo di mentire» perché «non è affatto obbligato dalla legge a privatizzare». Potrebbe, invece, «fare delle gare» facilitato anche dal fatto che nel decreto liberalizzazioni (grazie a un emendamento Pd) c'è una clausola di salvaguardia dell'occupazione. Questo consentirebbe di mettere in campo una politica industriale: «Alle gare potrebbero partecipare società pubbliche al 100%, la clausola di salvaguardia consentirebbe la riorganizzazione delle imprese e dei servizi». Cosa impedisce, si chiede l'ex assessore, di dividere la città in quadranti e metterli a gara? «Ama e Acea dovrebbero poter chiudere il ciclo dei rifiuti, come società pubblica regionale, tenendo insieme progetto industriale e riorganizzazione del servizio». ♦

L'ANALISI

Ronny Mazzocchi

**NEI SERVIZI PUBBLICI
TROPPI AFFARI
SOLO PER I PRIVATI**

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Fu una legge del 1903, caldeggiata dai cattolici e dai socialisti e sostenuta dall'allora governo Giolitti, a regolamentare e dare impulso allo sviluppo delle aziende locali per soddisfare i crescenti bisogni della cittadinanza. Le municipalizzate passarono così dalle 26 del 1904 alle 74 del 1908 fino alle 158 del 1926.

Oggi la galassia delle imprese locali di proprietà degli enti territoriali è piuttosto vasta. Una indagine di qualche anno fa contava oltre 700 società nelle mani di Regioni, Province, Comuni o a proprietà mista, con un giro d'affari di 43 miliardi di euro e oltre 240mila dipendenti. Se però si allarga il campo fino a comprendere tutti gli enti locali - comprese le comunità montane - i numeri cambiano.

Unioncamere ha censito oltre 5 mila società - ben 7 per ciascun ente locale - di cui 1266 partecipate dai Comuni. I campi di intervento sono i più vari: dal trasporto pubblico alla nettezza urbana, dall'erogazione del gas a quella dell'acqua.

Se quello di efficientare e rendere più trasparenti le aziende pubbliche locali può essere considerato un obiettivo universalmente condiviso ed auspicabile, l'idea di procedere ad una loro liquidazione indiscriminata per tornare ad una gestione privata è una scelta



**Un secolo di storia
Una galassia vasta,
ma non è rinunciandoci
che salveremo lo Stato**

deleteria, frutto di una visione demagogica e populista.

L'argomento, spesso portato avanti, che la cessione delle municipalizzate aiuterebbe il nostro Paese a rispettare i nuovi e più stringenti vincoli europei sulla riduzione dell'indebitamento è totalmente priva di fondamento. Le imprese

di cui si parla sono principalmente di proprietà locale - e in particolar modo comunali - quindi un processo di privatizzazioni non avrebbe alcun impatto diretto sul debito pubblico, ma solo sui bilanci comunali e sull'incidenza del Patto di Stabilità interno, tramite la realizzazione di flussi di cassa immediati, cui però andrebbe contrapposta la perdita di introiti nel lungo periodo. In secondo luogo, consegnare in mano ai privati delle attività socialmente rilevanti rischia di produrre numerose conseguenze negative. Infatti, le aziende pubbliche che gestiscono beni e servizi collettivi devono avere una visione sociale necessariamente più attenta di quella del privato, che - per sua natura - è solitamente orientato al profitto a breve termine.

Il rischio è che molti servizi vengano erogati a prezzi più onerosi e con minori garanzie in fatto di sicurezza. Non si tratta di fare dell'allarmismo. Due anni fa la Corte dei Conti, nel suo rapporto su risultati e obiettivi delle operazioni di privatizzazioni di partecipazioni pubbliche, evidenziava - fra le altre cose - che i profitti realizzati dalle utilities cedute ai privati non erano dovuti a recuperi di efficienza sul lato dei costi, ma erano generati da meri aumenti delle tariffe a carico dei cittadini. Cedere indiscriminatamente aziende pubbliche per consentire ai privati di lucrare sopra senza migliorare i servizi, magari riducendo contestualmente i livelli di occupazione, è un rischio che - soprattutto in questi tempi di crisi - il nostro Paese non può permettersi.

IL CASO

**L'Unicef aiuterà
i bambini
poveri italiani**

Non solo bambini nel mondo. L'Unicef Italia si occuperà anche dei bambini italiani, quelli che vivono in famiglie indigenti, messe a dura prova dalla crisi. Per loro, il Comitato Italiano per l'Unicef dà vita ai «Punti di ascolti», luoghi sparsi in tutta Italia dove madri e padri in difficoltà po-

tranno trovare informazioni sui servizi per i propri figli. Ad annunciare il progetto - un «impegno programmatico» - è Giacomo Guerrera, da meno di un mese alla guida del Comitato. Una decisione presa per l'evidente e «crescente povertà in Italia che mette in difficoltà - spiega Guerrera - non solo i bambini stranieri nel nostro Paese ma anche quelli italiani. Una povertà che spesso è nascosta e che riguarda circa 1.800.000 minori, e sono in aumento». I Punti di ascolto saranno operativi a

breve, nasceranno, infatti, sugli esistenti Punti di incontro (circa 150), dove ruotano i volontari italiani, 3mila al momento, che in gran parte si sono occupati finora di raccolta fondi e di advocacy nelle scuole. «Questa nostra iniziativa - continua il presidente - ha una logica di servizio per i cittadini italiani. Vogliamo essere punto di riferimento informativo, gratuito, per ogni tipo di necessità che dovesse sorgere nelle famiglie, dalla scuola alla salute, al tempo libero».